Ieri è morta al Santobono un'altra bambina: è la 67ª vittima

La Campania ha bisogno di nuovi fondi per assicurare l'assistenza sanitaria

L'incontro fra la commissione Sanità della Camera, gli amministratori di Napoli e i sindacati - Mal distribuiti i soldi del Piano sanitario: di meno alle regioni povere, di più a quelle ricche

Dalla nostra redazione

NAPOLI — E' morta un'altra bambina. Si chiamava Maria Rosaria Pesante, aveva 22 mesi ed era stata ricoverata al Santobono lunedì sera, in condizioni già disperate. E' la sessantasettesima vittima di un male che ha radici profonde e origini antiche. Un coacervo di concause non ultima quella che da anni la Campania, e con essa altre regioni povere, riceve dallo Stato meno finanziamenti rispetto a regioni più ricche. Potrebbe sembrare un paradosso e, invece, è una assurda realtà: nella spartizione per regioni del fondo nazionale per le spese sanitarie, alla Campania, e in genere alle regioni meridionali, tocca una quota minore rispetto a zone economicamente più forti, come il Piemonte o la Lombardia. Come può accadere un fatto del genere? E' presto detto. Perché il criterio che è alla base della spartizione tiene conto non della popolazione ma del numero degli assistiti dagli enti mutualistici. Ora appare evidente che ci sono più assistiti nel triangolo industriale dove quasi tutti hanno un lavoro stabile che nel Mezzogiorno e in Campania, in particolare dove i disoccupati sono oltre 370.000 e si tratta di cittadini che non hanno alcuna assistenza mutualistica. Per cui, in modo perverso, chi ha più bisogno, meno ha e si accresce quindi il divario tra Nord e Sud anche in tema di assistenza sanitaria.

Della necessità di rivedere questi criteri si è discusso ieri alla Regione nel corso dell'incontro che una delegazione di parlamentari della Commissione igiene e sanità della Camera dei deputati ha tenuto con le autorità regionali, il sindaco di Napoli, e rappresentanti della Provincia per acquisire elementi utili alla stesura del primo piano sanitario nazionale, lo strumento attuativo della legge che ha istituito il servizio sanitario nazionale. Il presidente della giunta, Gaspare Russo, ha ricordato ai deputati alcune cifre che dànno lo spessore della drammatica situazione in cui versano la Campania e Napoli in particolare.

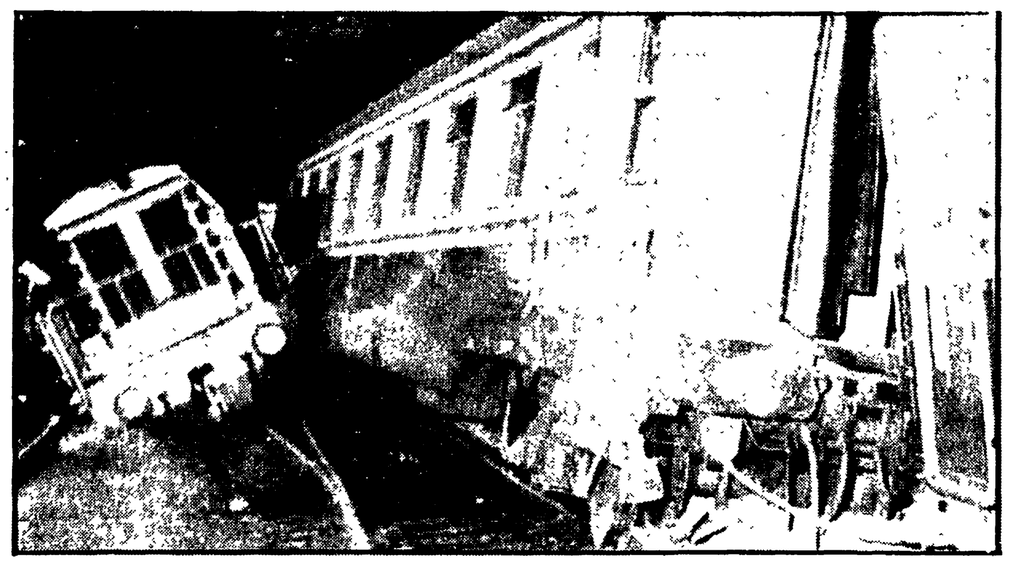
Per poter avere un rapporto ottimale rispetto alla popolazione occorrono in Campania ancora 16.000 posti letto. Purtroppo i fondi per l'edilizia ospedaliera assegnati alla Campania per l'anno in corso rappresentano appena il 3 per cento del fondo nazionale e hanno subito una contrazione del 6 per cento rispetto allo stanziamento dello scorso anno. Il presidente Russo ha anche documentato che per poter assicurare un servizio di assistenza decente i 1.144 miliardi assegnati alla Campania debbono essere integrati con altri 250 miliardi. Ha ammesso poi che se molte cose non vanno ancora nel settore sanitario ciò è dovuto anche alla mancata approvazione del piano socio-sanitario, dimenticando però un piccolo particolare: che se questo piano ancora non è passato, se su di esso sono caduti due governi regionali è perché la DC, il suo partito, questo piano non lo vuole, temendo di perdere tutto il potere che detiene nel campo della sanità.

Sulle condizioni di Napoli in particolare si è soffermato l'assessore all'urbanistica Gulio Di Donato, ricordando che vi sono 102.000 case fatiscenti con 395.000 abitanti, che 31.000 case sono composte di un solo vano, che vi sono circa 7.000 terranei di cui il 56 per cento è umido e nel 33 per cento dei casi vi sono vistose infiltrazioni d'acqua. E' in queste condizioni ambientali che si sviluppano le malattie dell'apparato respiratorio e che, purtroppo, dilagano le sindromi da virosi che hanno portato alla morte di 67 bimbi.

La delegazione nel pomeriggio ha visitato anche l'ospedale Ascalesi, uno tra i più degradati di Napoli, dove, qualche giorno fa è stato necessario smobilitare il reparto di ortopedia perché sui letti dei degenti piovevano liquami. La delegazione ha anche incontrato rappresentanti delle organizzazioni sindacali regionali CGIL, CISL, UIL.

Oggi si recherà in un quartiere di Napoli, visitando poi lo stabilimento dell'Eternit, dove su seicento lavoratori cento sono affetti da asbetosi, e infine l'impianto di depurazione di Cuma in via di realizzazione.

Sergio Gallo



SCONTRO FRA TRENI IN GALLERIA — **Un incidente ha bloccato per qualche ora la scorsa notte la linea ferroviaria per Torino e Milano lungo la direttrice della galleria di Granarolo, a poche decine di metri dalla stazione di Genova-Principe. Il rapido Napoli-Torino, è stato urtato, all'interno della galleria, da un locomotore in manovra che ha fatto uscire dai binari tre carrozze del convoglio passeggeri, che si sono inclinate, senza deragliare, contro la parete del tunnel. Nell'incidente, una sola persona ha riportato lievi ferite. NELLA FOTO: i due treni in collisione sotto il tunnel.**

La Corte d'Appello di Genova fa lo sconto ad Aloisi

Portava soldi all'estero: ridotta di tre miliardi la multa al banchiere

Il braccio destro di Pesenti fu arrestato alla frontiera con la Francia

Dalla nostra redazione

GENOVA — Grosso «sconto» per il banchiere romano Carlo Aloisi, braccio destro di Pesenti ed attuale presidente della Società Generale Immobiliare: colpevole di tentata frode valutaria, era stato condannato dal tribunale di Sanremo a pagare una multa di 5 miliardi. Ieri la corte d'Appello di Genova gli ha ridotto la multa ad un miliardo e trecentocinquanta milioni, da cui vanno detratti due milioni, abbuonati in virtù del condono.

Il noto finanziere era stato arrestato il 30 dicembre del 1976 al valico di frontiera di Ponte San Luigi, perché sulla sua Mercedes la Guardia di Finanza aveva rinvenuto, oltre a numerosi documenti attestanti un vorticoso giro di affari, cinque cambiali per due miliardi e settecento mila lire. In un primo tempo Aloisi dichiarò che la valigetta contenente il tutto era destinata a Pesenti. Poi modificò la sua versione, affermando che — in procinto di passare il Capodanno a Montecarlo — aveva pensato di portarsi dietro un po' di lavoro da sbrigare nonostante la vacanza e che, in ogni caso, il «re del cemento» non c'entrava per nulla con le sue operazioni finanziarie.

La giustizia fu clemente: niente pena detentiva (e quindi immediata scarcerazione), ma una multa che, per quanto cospicua, non avrebbe creato senza dubbio grossi problemi al colpevole. E in ogni caso, prima di pagarla, c'era subito la dilazione dell'iter processuale.

Ieri il giudizio di secondo grado. Da un lato la difesa, che ha posto la sottile questione giuridica se le cambiali possano essere considerate «davvero», specie se provviste solo di firma e data, titolo di credito ed effettivi strumenti di pagamento. Dall'altra il Procuratore Generale dottor Virdis che, affermando la tesi della indiscutibile frode valutaria e opponendosi alla concessione delle attenuanti generiche, ha chiesto la condanna di Aloisi a due anni di carcere e sette miliardi di multa. Dopo un'ora e mezzo di camera di consiglio il verdetto della Corte, presieduta dal dottor Saitta: ancora una volta solo multa, e fortemente ridotta, per esclusione della aggravante, a suo tempo contestata all'imputato, rappresentata dalle sue funzioni di amministratore di una azienda di credito (Aloisi condivideva con Pesenti la massima responsabilità ai vertici dell'Istituto Bancario Italiano).

r. m.

Assolto Pino Caruso che criticò il Pretore Salmeri

PALERMO — Non è reato dare dello «psicopatico» ad un magistrato. O meglio: non lo è se, nell'esprimere un così secco e pesante giudizio nei suoi confronti, si è spinti da «uno stato di ira determinato da un fatto ingiusto». Con questa, per certi versi inedita motivazione, il tribunale di Caltanissetta (presidente Placido D'Orto, pubblico ministero Leonardo di Francesco) ha assolto l'attore Pino Caruso che era stato querelato dal pretore capo di Palermo, Vincenzo Salmeri.

L'attore palermitano aveva criticato, dalle colonne di un quotidiano della sera, la decisione della magistratura di chiudere con una ordinanza la sede del «Piccolo teatro» di Palermo e di altri locali minori.

I consiglieri PCI della Biennale

«Ci siamo comportati in piena libertà»

Una nota di risposta alle distorte polemiche sollevate in questi giorni da alcuni giornali

VENEZIA — Il consiglio direttivo della Biennale, chiusa la fase assai intensa della riorganizzazione dei settori e della attribuzione degli incarichi (come è noto si dovrà ancora procedere alla nomina del responsabile del settore «progetti speciali», ma questo avverrà solo dopo la definizione dei programmi) sta discutendo i piani di attività per il prossimo biennio. Ma anche in questo frangente non sono mancati interventi polemici ed informazioni spesso artefatte, che hanno teso in modo grottesco ad attribuire ai consiglieri comunisti (Tomas Maldonado, Vittorio Spinazzola, Ettore Scola, Luigi Nono) la volontà di imporre al dibattito culturale scelte di schieramento partitico, secondo una logica che essi stessi avevano invece più volte denunciato. Per ristabilire la verità dei fatti, Nono, Scola, Maldonado e Spinazzola hanno diffuso alla stampa la seguente nota:

«I recenti lavori del Consiglio direttivo della Biennale di Venezia hanno suscitato nella stampa quotidiana e periodica larga attenzione. Di molti commenti e valutazioni, anche critiche, riteniamo di dover tener positivamente conto nella nostra attività di consiglieri dell'ente. Non sono però mancati casi di informazione lacunosa o di distorsione dei dati di fatto. In particolare un settimanale ha pubblicato un resoconto cronistico in cui, accanto a pesanti giudizi personali nei nostri riguardi (e su cui non intendiamo polemizzare), viene presentato un quadro di notizie che richiede invece una rettifica, per le implicazioni politiche d'ordine generale che dà occasione di trarre.

«Le votazioni per le nomine dei direttori di sezione — prosegue la nota — non si sono svolte in modi unanimistici: su alcune candidature si sono registrate convergenze assai larghe, anche se mai unanimi, su altre no. Ciò ha portato ad eleggere alcuni direttori di settore con un minimo margine di maggioranza e talora per un solo voto. Questi risultati non hanno indotto nessun consigliere a infirmare le qualità professionali degli eletti. Certo però è stato messo in evidenza come alcuni dei proponenti non abbiano voluto tener conto delle riserve di larga parte del Consiglio.

«Poiché d'altronde sulla stampa — afferma ancora la nota — si classificano in modi diversi i nostri comportamenti individuali in seno al Consiglio, vogliamo sottolineare che ciascuno di noi ha sempre inteso portare alle attività della Biennale il contributo specifico delle sue attitudini e competenze, secondo un principio di autonoma responsabilità personale che esclude l'uniformazione meccanica a una disciplina di tipo politico-partitica come non rispondente ai caratteri e alle finalità di un ente di cultura qual è la Biennale».

«Purtroppo altre forze presenti nel Consiglio — si dice ancora nella nota — hanno invece ripetutamente dimostrato di obbedire ad una logica diversa. Non solo quella dei direttori di sezione, ma varie altre votazioni significative testimoniano, con i loro margini esigui di maggioranza, che non si è voluto o saputo trovare termini di intesa con gli orientamenti di numerosi consiglieri. Vanno ricordate in questo quadro le modalità con le quali alcuni settori dentro e fuori del Consiglio hanno affrontato le questioni della presidenza ed in particolare quella deliberazione, presa a ristretta maggioranza, che escludeva il sistema concorsuale per la nomina del segretario generale. Anche in quest'ultima occasione, al metodo tendente ad una larga intesa unitaria si è preferito il ricorso ad una maggioranza rigidamente precostituita.

«In questa vicenda — conclude la nota — i consiglieri comunisti si sono comportati con totale libertà di valutazione e decisione, come richiesto dal loro mandato e in corrispondenza con l'impegno di una sempre più piena funzionalità e democraticità dei lavori».

Ieri alla Camera

Decreto IACP ritirato dal governo

Comunisti e socialisti si erano opposti in commissione alla sua conversione in legge

ROMA — La dura opposizione condotta nelle commissioni Lavori pubblici e Affari costituzionali da comunisti e socialisti ha costretto ieri pomeriggio il governo ad annunciare alla Camera la rinuncia alla conversione in legge del decreto che prorogava alla fine del prossimo marzo il termine per consentire alle Regioni l'esercizio del potere di organizzazione degli istituti case popolari.

In effetti — come aveva rilevato il relatore di maggioranza, compagno Guido Alborghetti — il provvedimento non aveva i caratteri dell'urgenza e necessità che rappresentano condizioni essenziali della decretazione; sospendeva il potere di legislazione delle Regioni, e per giunta si sarebbe rivelato del tutto inefficace dal momento che neppure la proroga avrebbe consentito di varare per tempo la legge di principi per la riorganizzazione degli IACP appena decisa (ma non ancora formalmente presentata alle Camere) dal governo dimissionario.

Nel corso della stessa seduta di ieri la Camera ha esaminato invece altri due decreti. Con il primo si proroga al prossimo ottobre il vincolo per la destinazione d'uso degli alberghi posti nei centri storici del Paese. Si tratta di un provvedimento — ha ricordato nella relazione per l'aula la compagna Nadia Corradi — che può suscitare alcuni dubbi di legittimità dal momento che alcune regioni — tra cui l'Emilia-Romagna — hanno ben meritato proprio nell'esercizio dei poteri di tutela in questo settore; ma che è reso ugualmente necessario dalla esigenza sia di fronteggiare l'inattività di alcune altre regioni e sia di bloccare in ogni caso le manovre speculative.

Con l'altro decreto, infine, si autorizza la conferma nell'incarico degli ispettori dei costi in attesa del riordinamento generale del sistema di controllo dei prezzi, nelle cui more il governo aveva progettato l'istituzione dei comitati regionali dei prezzi. Questa parte del decreto era stata già cassata dal Senato.

Si è cercato di bloccare la vendita del libro?

Storia di «Malaffare»: pressioni e polemiche

Sotto Natale, a fine '78, è uscito nelle librerie il libro «Il Malaffare» di Roberto Faenza, prezzo lire 5000, Editore Mondadori. Ora, a poco più di due mesi dall'uscita del libro, sta scoppiando un secondo «malaffare» che sembra quasi diventare un capitolo di appendice al libro stesso.

Di che cosa tratta il libro? Dei traffici, delle interferenze, dei delitti, delle corruzioni operati dalla CIA in varie parti del mondo al tempo della presidenza di Kennedy. Il sottotitolo del libro è infatti: «Dall'America di Kennedy, all'Italia, a Cuba al Vietnam». E si tratta di elaborazioni e giudizi che si fondano su documenti inediti degli archivi USA dei quali l'autore — con l'aiuto di un collega americano — è riuscito a venire in possesso utilizzando le pieghe della legislazione USA sull'accesso — a determinate condizioni — ai documenti di stato dopo un certo numero di anni.

Roberto Faenza è un nome «esperto» in questa materia. Nel 1976 pubblicò insieme a Marco Fini, e per Feltrinelli, un libro («Gli americani in Italia») che ne diceva di ogni tipo e colore — provandole — sulle massicce interferenze e sulle corruzioni operate dagli USA, dalla CIA, in Italia durante il periodo dal dopoguerra alla fine del «centrismo». Il libro suscitò allora scalpore, fu recensito ampiamente (l'«Unità» gli dedicò mezza pagina) da tutti i giornali. Questo secondo libro invece — ecco l'accusa che Faenza muove ora — non ha avuto adeguato lancio pubblicitario nè recensioni, e non è stato preso in considerazione come meritava. E così, a tutt'oggi — pare — ne sono state vendute solo 9.750 copie.

A questo punto, nella pagina centrale del «Quotidiano dei Lavoratori» di domenica scorsa, compare una particolareggiatissima ricostruzione di tutta la vicenda con una intervista a Roberto Faenza e due «pareri» di Gian Giacomo Migone e di Marco Fini che il libro, di fatto, lo stroncano giustificando così anche il perchè dei silenzi delle pagine dei giornali di sinistra («Unità» compresa) su di esso.

E vediamo prima di tutto le pressioni. Secondo Giorgio Secchi che fa la ricostruzione dei fatti, quando il libro stava per uscire arrivarono a Formenton e a Ottone, dirigenti della Mondadori, lettere e telefonate di Evangelisti per conto di Andreotti, di Guido Carli, dell'amministratore del Sole-24 Ore Cavazza, dell'ambasciatore USA in Italia Gardner. Tutte le pressioni mettevano in guardia la Mondadori dal pubblicare un libro che «farebbe il gioco delle Brigate rosse». Ora, francamente, che cosa c'entrino le Brigate rosse resta un mistero. Si pensa che per colpire attendessero il libro di Faenza? Per la parte che riguarda l'Italia questo libro si limita a fornire una serie di elementi di prova sui rapporti anche finanziari fra settori dc e socialisti del centrosinistra e la parte della CIA che voleva appoggiare la «operazione progressista» in Italia. Risultano lettere di un autorevole esponente del PSI che chiedeva sovvenzioni agli americani (non alla CIA) e finanziamenti (questi invece CIA) al «Mulino» di Bologna che poi, con quei soldi finanziava una «ricerca» di Giorgio Galli sulla DC e sul PCI. Ma lo stesso Giorgio Galli dà la sua autorevole firma alla prefazione del libro di Faenza senza nemmeno abbozzare una autodifesa.

Insomma la faccenda è in effetti alquanto ingarbugliata. Scrive Marco Fini nel suo «parere» pubblicato dal QdL: «La lettura del libro mi ha procurato un serio imbarazzo». E G.G. Migone: «Noi crediamo che egli (Faenza) sia incorso in un infortunio». Fini va oltre avanzando «il sospetto che il centro-sinistra nella versione più recente, quella a cui in sostanza puntano assieme la DC, Craxi e americani di Carter, sia intervenuta a correggere il tiro di Faenza e il senso stesso dei documenti pubblicati». La critica fondamentale è che Faenza non pubblica i documenti integrali ma fa spesso dei riassunti (un argomento debole, in realtà, ci pare, visto che si trattava di un'opera divulgativa) e omette riferimenti precisi di archivio.

In ogni caso — e su questo occorre essere molto chiari — il fatto grave che emerge dal «malaffare del malaffare» è l'intervento di tanti autorevoli personaggi su Mondadori. Ottone smentisce, ma non pare convincente. Ed ecco una interferenza non remota ma attuale che va individuata e respinta.

Ugo Baduel

Riforma di polizia: se governo e DC non l'avessero sabotata...

Se la D.C. e il Governo ne avessero avuto la volontà, la riforma della polizia avrebbe potuto essere approvata da tempo nei due rami del Parlamento. Quando i partiti della maggioranza giunsero all'accordo del marzo '78, era stato già compiuto un lungo confronto e un serio e proficuo lavoro parlamentare; per cui sarebbe stato possibile approvare con sollecitudine la riforma nel testo concordato, e così rimediare ai già gravi ritardi causati dagli atteggiamenti contraddittori della D.C.

Nonostante che la riforma di pubblica sicurezza fosse tra gli impegni che Andreotti si era assunto, quando nell'agosto del '76 formò il primo governo successivo al 20 giugno, la direzione della D.C. ritardò per ben nove mesi l'avvio del lavoro della commissione (impedendo tra l'altro che il ministro Cossiga mantenesse l'impegno di presentare entro il 15 febbraio '77 un disegno di legge governativo).

Comunque nell'aprile del '77 la commissione interni della Camera poté avviare lo esame delle proposte di legge, e diede incarico ad un comitato, in cui erano rappresentati adeguatamente tutti i gruppi parlamentari, di redigere un testo unificato.

Il comitato ha tenuto tra il 4 e il 16 novembre '77 62 sedute: nella prima fase ha elaborato un primo testo unificato, nella seconda ha svolto un'ampia consultazione, ascoltando funzionari e tecnici qualificati, nella terza ha definito il testo unificato, tenendo conto anche delle osservazioni, dei pareri, delle proposte emerse dalla consultazione. Il Governo ha partecipato a tutte le sedute del comitato, sempre coadiuvato da propri esperti; più volte ha chiesto rinvii e pause per approfondire problemi, studiare proposte, formulare proprie soluzioni; ma alla fine sui singoli articoli ha sempre espresso il suo favorevole parere.

Questi i punti fondamentali della riforma, su cui si era raggiunto l'accordo tra i rappresentanti di PCI, PSI, DC, PRI, PSDI e del Governo:

1. *Unificazione delle varie componenti dell'amministrazione di Pubblica Sicurezza in un solo corpo civile ad ordinamento speciale, con strutture riorganizzate e ammodernate;*
2. *Nuovi criteri di reclutamento, di istruzione e preparazione professionale;*
3. *Nuovo ordinamento del personale atto a sviluppare la professionalità e la specializzazione;*
4. *Disciplina particolare, quale Corpo armato chiamato a svolgere funzioni particolari;*
5. *Adeguate norme transitorie per il passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento;*
6. *Coordinamento delle varie forze di polizia.*

Divergenze invece restarono sul problema dei diritti sindacali, e si decise di demandare la soluzione alla Commissione plenaria.

Tra la fine di novembre e i primi del dicembre '77 la commissione interni esprimeva parere sostanzialmente favorevole sugli accordi raggiunti nel comitato ristretto; ma quando toccò al governo esprimersi, il ministro non si presentò; per ben tre volte (il 6 e il 14 dicembre, il 10 gennaio '78), con pretesti diversi, chiese di rinviare il proprio discorso. E in questo modo il Governo ha bloccato il lavoro della commissione. Ancora una volta la lattitanza del governo era dovuta a contrasti interni alla DC; una parte consistente di questo partito infatti, puntava ad accogliere posizioni e interessi ostili alla riforma.

Intanto, durante le trattative per il programma della nuova maggioranza, venne raggiunto un accordo anche sul problema dei diritti sindacali: riconoscendo la libertà di associazione e il pluralismo sindacale, ma ponendo il divieto per i sindacati di polizia di stabilire rapporti di affiliazione, o comunque di collocamento organizzativo, con associazioni sindacali esterne.

Ma nonostante tutto questo, e solenni impegni del ministro a far presto, la catena dei rinvii si allunga. Solo il 28 settembre il Ministro dell'Interno (Rognoni) tiene (dopo 10 mesi!) il suo discorso davanti alla Commissione, e consente la ripresa del lavoro. Egli riconosce la validità del testo del Comitato ristretto e dell'accordo sui diritti sindacali, invita la Commissione a lavorare con sollecitudine e senza pause. Ma nella seduta successiva, al momento del passaggio agli articoli, il sottosegretario annuncia l'intenzione del governo di presentare una serie di emendamenti e chiede un nuovo rinvio. Su proposta del gruppo comunista si decide invece di procedere, ma si possono approvare solo otto articoli, quelli relativi al reclutamento e alle scuole di polizia.

Da quel momento, poco per volta, il Governo presenta ai partiti della maggioranza una serie disorganica di emendamenti che tendono a modificare sostanzialmente il testo del comitato ristretto, sul coordinamento, l'unificazione e la struttura, l'ordinamento del personale e i diritti sindacali. Le modifiche peggiorative sono suggerite dalla destra della Democrazia cristiana, e dalle richieste corporative di una parte dell'alta burocrazia prefettizia; e sono tali da compromettere l'efficienza dei servizi di polizia e gli scopi della riforma.

Si svolge una lunga serie di riunioni di maggioranza, nel tentativo di ricostruire un nuovo accordo, mentre i lavori della commissione sono bloccati e poi riprendono assai stentatamente.

Il 20 dicembre 1978 il sottosegretario dichiara alla commissione, riunita per passare finalmente all'esame dell'articolato, di non essere ancora in grado di far conoscere le proposte complessive del governo di modifica del testo in esame e quindi chiede un nuovo rinvio. La commissione decide invece di procedere e riesce ad approvare gli articoli relativi alla unificazione della polizia e alla sua trasformazione in corpo civile (artt. 1-8).

La commissione approva, il 17 gennaio 1979, una parte degli articoli relativi ai diritti sindacali; ma si registra un'ulteriore inadempienza degli accordi di maggioranza quando il gruppo della D.C. rimette in discussione anche alcune formulazioni concordate nell'ultima riunione degli stessi partiti di maggioranza.

Il 23 gennaio '79 la Commissione approva alcuni altri articoli relativi ai diritti sindacali, e ancora una volta il gruppo della D.C. chiede di rinviare l'esame di una norma già ampiamente discussa nella seduta precedente e che mira ad estendere al personale di polizia alcuni diritti di attività sindacale.

Dopo questa lunga storia di tanti rinvii, lasciamo ad ogni lavoratore il compito di giudicare l'affermazione fatta dall'onorevole Galloni alla Camera il 30 gennaio '79: «Non è possibile che un partito pretenda di imporre agli altri la propria interpretazione. L'accordo va ricercato fino ai limiti del possibile, senza lasciarsi prendere da inopportune insofferenze ed impazienze». Intanto le insofferenze e le impazienze sono notevoli all'interno della polizia: la sua crisi si aggrava ogni giorno con una diminuzione degli effettivi che ha superato la cifra di 14.500 unità; e, cosa ancor più grave, si manifestano atteggiamenti di sfiducia verso le istituzioni. A tutto vantaggio della criminalità, del terrorismo, delle forze eversive.

Sergio Flamigni

Panorama
Supplemento
L'EDUCAZIONE SESSUALE

Cosa viene fatto in Italia e all'estero.
Le interviste a due famosi sessuologi.
L'educazione sessuale a scuola, in famiglia e alla TV.
Cosa dicono quelli che sono contro...
Un inserto speciale da staccare.
Mondadori